

SOMMARIO

La pubblicazione del volume
è stata resa possibile grazie
al contributo di

Econord SpA
in memoria

di
Gianluigi Milanese
e della sua attività
imprenditoriale e benefica

EDITORIALE / EDITORIAL
*LIBERTÀ DELLA RICERCA FILOSOFICA / THE FREEDOM OF PHILOSOPHICAL
RESEARCH*
di Samuele Francesco Tadini 9

COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE / DIRECTOR'S NOTICES
OMAGGIO A CLEMENTE REBORA / TRIBUTE TO CLEMENTE REBORA
di Samuele Francesco Tadini 19

ROSMINIANESIMO FILOSOFICO, ANNO VI, 2022 /
PHILOSOPHICAL ROSMINIANISM, YEAR VI, 2022

IL ROSMINIANESIMO FILOSOFICO IN ITALIA. "DOPO ROSMINI: DAL 1880
AL 1881"
di Samuele Francesco Tadini 25

LA FINE DELLA "REPUBBLICA DELL'OSSOLA" E LA VITA DA RIFUGIATO
IN SVIZZERA NELLE MEMORIE DEL MAESTRO ROSMINIANO DARIO MATTIOLI
(OTTOBRE-NOVEMBRE 1944)
di Ludovico Maria Gadalata 119

DISCUSSIONI ROSMINIANE / ROSMINIAN DISCUSSIONS

ROSMINI E L'ÉLÉNCHOS TRA PRATICA E TEORIA
di Paolo Pagani 243

BRUNO NARDI E ANTONIO ROSMINI: UNA BREVE RICOGNIZIONE
di Stefania Piettoforte 257

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857595931
Issn: 2784-837X

© 2022 – MIM EDIZIONI SRL
Via Montalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

PAOLO PAGANI¹
ROSMINI E L'ÉLENCHOS
TRA PRATICA E TEORIA

ABSTRACT

Antonio Rosmini's philosophy is constantly engaged with *elenchos*, even if our author does not habitually use this word to indicate his own way of proceeding. *Elenchos* is the Rosminian way of critically introducing being, the original intelligibility of being, the undeniability of first principles. Nevertheless, in his *Logica* our author treats the elenctic argument as an ad hominem argument, revealing an incomplete reception of the Aristotelian lesson on this subject.

Keywords: Rosmini, Elenchos, Argumentation, Being, First Principles.

Il seguente contributo intende ricostruire criticamente l'obiettiva presenza – e centralità – del tema elenctico nelle opere logiche e ontologiche di Antonio Rosmini, al di là dell'uso, assai limitato, che, per scelta culturale, il nostro autore fa dell'espressione aristotelica corrispondente.

¹ PAOLO PAGANI è professore ordinario di Filosofia Morale all'Università "Ca' Foscari" di Venezia, dove ha diretto per cinque anni i corsi di laurea in Filosofia. Ha tenuto per un quinquennio la "Cattedra Rosmini" della Facoltà di Teologia di Lugano. È direttore del CISE (Centro Interuniversitario di Studi sull'Etica), ed è membro del Consiglio scientifico del Centro di Etica Generale e Applicata dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia. Fa parte del Comitato editoriale di numerose collane e riviste scientifiche. Tra le sue pubblicazioni, le monografie: *Sentire ri riperti*, Jaca Book, Milano 1990; *Contraddizione performativa e ontologia*, Franco Angeli, Milano 1999; *Libertà e non contraddizione in Jules Lequier*, Franco Angeli, Milano 2000; *Studi di filosofia morale*, Aracne, Roma 2008; *Ricerche di antropologia filosofica*, Orthotes, Napoli-Salerno 2012; *La geometria dell'anima. Riflessioni su matematica ed etica in Platone*, Orthotes, Napoli-Salerno 2012; *L'essere e persona. Riflessioni su ontologia e antropologia filosofica in Gustavo Bontadini*, Orthotes, Napoli-Salerno 2016.

La nostra ricostruzione – a ben vedere –, anziché seguire pedissequamente l'autore, lo chiama a misurarsi su un terreno che formalmente non è quello da lui scelto. Ma, così facendo, lo costringe a una più esplicita coerenza con le proprie ragioni.

1. *Introduzione critica dell'essere*

Rosmini – anche al di là dei pertinenti accostamenti che sono stati fatti tra il suo pensiero e quello di Husserl o della Stein – è obiettivamente un fenomenologo: lo è anzitutto nel suo approccio alla ontologia fondamentale, e poi ai temi specifici in cui l'ontologia si articola. Esemplare, in tal senso, questo suo *improptus* dal V Libro della *Teosofia*: l'offirsi astratto dell'essere, cioè la sua "inizialità" – annota Rosmini –, «è il mistero della finita intelligenza: [esso] è un fatto, e perché oscuro e misterioso non meno è un fatto, e i fatti si devono prendere tali quali sono e non negarli quantunque arcani appariscano: osservare umilmente e fedelmente questi fatti primitivi ed arcani, e annodare ad essi gli altri, ecco la filosofia»².

In particolare, ammettere che "l'essere sia" è qualcosa di inevitabile, poiché pensare che l'essere non sia è già ammettere implicitamente che sia³: cioè, implica già porre qualcosa – almeno quel particolare ente che è l'ipotesi in questione – all'interno dell'orizzonte dell'esistenza, che coincide appunto con l'essere iniziale⁴.

In riferimento all'essere iniziale Rosmini parla a più riprese di "differenza ontologica". Tale espressione indica che le realtà particolari non sono l'essere (senza del quale, pure, esse sarebbero nulla), ma sono piuttosto enti, avvertibili come tali – e come distinti dall'essere –; e ciò, grazie all'essere stesso⁵. Dunque, «l'ente finito non è mai il proprio essere». E ciò vale – consapevolmente – anche per l'uomo: «l'essere dell'uomo non è lui stesso». Dunque, «l'ente intelletivo, in quanto s'ama per natura, s'ama come un altro», cioè ama questa alterità oggettiva che ha in sé, e che entifica la sua realtà soggettiva; e la entifica in modo da farla cosciente di sé, e quindi ontologicamente completa, ancorché finita – a differenza dell'essere, che ha, tra le sue primalità, quella di essere infinito⁶.

2 Cfr. A. ROSMINI, *Teosofia*, a cura di M.A. Raschini e P.P. Otonello, (13-17), Città Nuova, Roma 1998-2002, vol. V, n. 2003.

3 Cfr. *Ibid.*, II, n. 295.

4 Cfr. *Ibid.*, II, nn. 332 e 268.

5 Cfr. *Ibid.*, III, n. 803.

6 Cfr. *Ibid.*, III, n. 740. Finito e infinito, poi, sono concetti tra loro eterogenei. Non si ottiene l'infinito aumentando il finito; né il finito, diminuendo l'infinito (cfr.

2. *Dianoeticità dell'essere*

L'ipotesi della "adianoeticità" dell'essere (cioè l'ipotesi della sua estraneità al pensiero) è esclusa da Rosmini per ragioni che sono non anzitutto apagogiche, ma piuttosto elenciche: infatti, ipotizzare la adianoeticità dell'essere è comunque pensarlo; col che «la questione è sciolta nell'atto di proporla»⁷.

Secondo Rosmini, l'essere è manifesto per virtù propria⁸. Infatti, il suo manifestarsi non «può crederci una modificazione dell'anima umana», in quanto «tutte le modificazioni di un ente particolare sono particolari». Dunque, l'esser evidente o manifesto dell'essere, non è una nota relativa al soggetto umano che lo conosce, bensì una nota che appartiene in proprio all'essere stesso. Si chiama «psicologismo» l'errore di chi invece «riduce l'oggetto della mente, l'idea, ad essere il soggetto stesso, od una sua modificazione». E così fanno empiristi e sensisti, da Locke e Condillac in poi, quando appunto riducono ultimamente l'idea (e quindi la dimensione ideale o eiderica dell'essere) a sensazione, e perciò a «modificazione dell'anima»⁹.

3. *I primi principi: cognizione, identità e non-contraddizione*

Per le ragioni sopra richiamate, quando si parla di principi dell'essere, non si intende riferirsi a leggi valide – psicologicamente – solo per la mente dell'uomo, ovvero a condizioni sotto le quali essa considera inevitabilmente ciò che conosce, ma delle quali resterebbe da accertare la validità oggettiva. In questo, Rosmini concorda con Tommaso d'Aquino, per il quale il principio di non contraddizione (prototipo dei primi principi) si fonda sui significati di "essere" e "non essere" («*fundatur supra rationem entis et non entis*») ¹⁰, e non rappresenta dunque esigenze meramente psico-

Ibid., III, n. 713). Si noti che lo stesso infinito potenziale non è semplicemente un finito aumentato, perché nasce da una ragione generatrice, che contiene in sé la potenzialità attiva (cioè il motore) che innescava un progresso *ad indefinitum* (un "e così via"): una tensione asintotica verso l'infinito iniziale, che svolge qui funzione regolativa.

7 Cfr. *Ibid.*, III, n. 776.

8 A questo tema – introdotto in *Teosofia*, cit., III, n. 775 – Rosmini dedica la Parte I del Libro IV dell'opera.

9 Cfr. *Ibid.*, IV, nn. 1537-1538.

10 Cfr. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I IIae, q. 94, a. 2.

logiche, che il soggetto conoscente proietterebbe sulla realtà, come esigenze ad essa non intrinsecamente pertinenti.

Il carattere effettivamente trascendentale di tali principi fa di essi — anche per Rosmini — il luogo privilegiato dell'esercizio elencico.

3.1. *Il quadro organico dei principi, nella Logica*

Nel Libro II della *Logica*¹¹ — opera della maturità —, Rosmini ci offre un quadro sistematico delle costanti dell'essere. Queste si manifestano nella dimensione ideale dell'essere, nella quale è leggibile, per così dire, il codice genetico dell'essere iniziale.

Quando si dice che «l'essere È», si indica, col soggetto grammaticale di questa proposizione, l'oggettività (o idealità) dell'essere, cioè la sua intrinseca intuibilità, ovvero il suo esser manifestato — per natura — all'intelligenza. Con il predicato, invece, si indica l'attualità di quello stesso essere, che non dipende — per quel che immediatamente è noto — dal fatto che quell'essere sia oggetto dell'intelligenza umana¹², e che è data solo in termini iniziali (cioè nei termini di una esistenza, e non di una sussistenza).

Da questa analisi, derivano «i due primi giudizi [...] che comunicano la luce della verità e quindi la certezza a tutti gli altri giudizi», i quali inevitabilmente «li suppongono». Si tratta del «principio di cognizione», secondo cui l'essere è l'oggetto dell'intelligenza; e del «principio di identità», che esprime la convenienza dell'essere con se stesso¹³.

Per il principio di cognizione (PC), «una cosa tanto può esser pensata, quanto ha di essere», e dunque ciò che è impossibile è impensabile. Dal PC deriva il principio di non contraddizione (PDNC), per il quale «l'essere esclude il non essere»; cioè, essere e non essere non fanno una sintesi pensabile¹⁴.

Il PDNC può venir articolato nei seguenti sotto-principi: (1) Principio della tesi (PT): ciò che è autocontraddittorio non rientra nell'essere. (2) Principio della antitesi, in due formule: (PA¹) di due note contraddittorie, una non può convenire ad un ente; (PA²) di due note contraddittorie, una deve convenire ad un ente. (3) Principio dell'esclusione del medio (PTE): tra due note contraddittorie non c'è alcunché di intermedio.

11 Le annotazioni che seguono si riferiscono in particolare a: A. ROSMINI, *Logica*, 2

vol., a cura di E. Troilo, Bocca, Milano 1943, vol. II, nn. 337-360.

12 Cfr. *Ibid.*, II, n. 337.

13 Cfr. *Ibid.*

14 Cfr. *Ibid.*, II, nn. 341-42.

Il principio di identità (PDI) è così formulato: «quello che è, è». Esso è la regola suprema di tutti i giudizi, infatti tutti i giudizi veri — che rispettano natura e articolazioni dell'essere — esprimono un'identità (che non è da confondere con la tautologia): quella identità per cui, la predicazione è articolazione di una identità concettuale (ad esempio: è una rosa-che-è-rossa, quella di cui posso dire, senza contraddizione, «la rosa è rossa»); diversamente, il giudizio sarebbe autocontraddittorio.

La «deduzione» dei primi principi esposta nella *Logica* ha alcuni pregi innegabili. In primo luogo, la riconduzione esplicita dei principi alla loro radice ontologica, e la preoccupazione di mostrarne una precisa e gerarchica catena introduttiva. In secondo luogo, la corretta indicazione di una formulazione radicale del PDNC, rispetto alla quale sono secondarie applicazioni la formulazione «fisica» (che fa riferimento al tempo) e quella «linguistica» (che fa riferimento ad un soggetto argomentante)¹⁵.

Questa impostazione, però, presenta alcuni problemi. In primo luogo, non riesce a fondare realmente il PC sul giudizio primordiale «l'essere È». Infatti, che l'essere sia, come tale, intuibile per il pensiero, non significa, di per sé, che il pensiero — almeno quello umano — non possa che pensare l'essere. Questa è un'evidenza che va piuttosto colta dalla parte del pensiero (provando a pensare qualcosa che non sia l'essere, e constatando l'impossibilità della cosa). Si potrebbe obiettare che quest'ultima sarebbe una fondazione di tipo psicologista, che calibra cioè le esigenze dell'essere su quelle del pensiero umano; ma vedremo che non è così.

3.2. *La via inventiva del Nuovo Saggio*

Complessivamente più felice ci sembra la introduzione dei primi principi offerta nel giovanile *Nuovo Saggio*, dove Rosmini non propone un ordine genetico delle verità prime, bensì un loro ordine inventivo¹⁶.

15 Valide, anche se secondarie, sono ritenute da Rosmini le tradizionali formulazioni (di origine aristotelica) del PDNC. 1. Non è possibile che una stessa cosa sia e non sia nello stesso tempo e sotto lo stesso rispetto. 2. Non si può affermare e negare lo stesso predicato dello stesso soggetto sotto lo stesso rispetto. (Osserviamo che si tratta di formulazioni secondarie, già in ambito aristotelico, in quanto applicative — a livello, rispettivamente, fisico e linguistico — della precedente formulazione semantica, per cui «non è possibile che il medesimo convenga e non convenga, insieme, al medesimo, dallo stesso punto di vista»).

16 Ci riferiamo, in particolare, a: A. ROSMINI, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, a cura di G. Messina, (3-5), Città Nuova, Roma 2003-2005, nn. 559-570.

Si parte dal PDNC – «ciò che è non può insieme non essere» –, per analizzare il nesso di incompatibilità che vige tra l'essere e il non essere del medesimo. «L'impossibilità logica» – spiega Rosmini – «è il non potersi pensare; brevemente il nullax: «perciò il PDNC» – che esclude l'impossibilità logica – «non è altro che la possibilità del pensare».

Si offre poi una difesa del PDNC, di tipo elencico: cioè basata sulla evidente impossibilità di evadere dal principio stesso. Infatti, in quanto il PDNC esprime la condizione stessa del pensare l'essere, volervi rinunciare si rivela un progetto impossibile, perché coincide con l'intenzione di pensare altro dall'essere (il che vorrebbe dire non pensare). Nessuno ha realmente quella irrealizzabile intenzione; molti però criticano verbalmente il PDNC, se non che, anche così facendo pensano (pensano degli effettivi contenuti intelligibili), e quindi di fatto osservano il principio.

È chiaro che il PDNC si fonda sulla duplice constatazione che «il nulla non può essere veduto» – cioè concepito –, e che la contraddizione formale è un'ipotesi nullistica³⁵. Ora, che «l'oggetto del pensiero sia l'essere», è quel che si può chiamare «principio di cognizione» (PC).

Il PC e il PDNC, sono dunque la stessa idea dell'essere che assume, in due modi diversi, la forma di giudizio. Dal punto di vista psicologico, Rosmini – nel *Nuovo Saggio* – afferma il carattere innato dell'idea dell'essere, cioè il suo essere formalmente costitutiva della mente umana; ma negata tale carattere ai primi principi che descrivono l'essere: questi, infatti, per essere formulati, hanno bisogno che la ragione umana – che è la facoltà che riconosce le relazioni presenti nell'idea dell'essere – elabori previamente la cognizione (assolutamente relativa) del "nulla", e quella delle relazioni di "affermazione" e di "negazione".

3.3. Osservazioni

3.3.1. In primo luogo, si tratta di comprendere che "innatismo" è il modo – culturalmente segnato – con cui Rosmini provvisoriamente indica l'impossibilità, a sua volta elencica, che una qualunque mente si ponga a distanza rispetto all'intuizione dell'essere. Un modo che è debitore della cultura razionalistica, che Rosmini contrappone a quella sensistica. Un modo del quale, per altro, Rosmini si sarebbe liberato progressivamente, anche grazie allo stimolo dell'amico Manzoni – come altrove abbiamo provato a documentare¹⁷.

3.3.2. Si tratta poi di vedere se il ragionare sui primi principi riconducendoli al pensiero (e alle sue necessità o impossibilità) non debba essere inteso come un residuo di psicologismo, quale potrebbe – a prima vista – essere attribuito al Rosmini giovanile. Nella *Teosofia*¹⁸, è lo stesso autore a indicare come "psicologica" – e quindi non veramente ontologica – l'assunzione della mera pensabilità, non ulteriormente qualificata, come criterio per la possibilità. In effetti, la considerazione autenticamente ontologica della possibilità – così come è precisato nella *Psicologia*: testo che segue il *Nuovo Saggio* e prepara *Logica e Teosofia* – si concentra propriamente sul criterio della in contraddittorietà, e vede in questo criterio la radice della pensabilità («la possibilità logica costituisce la pensabilità delle cose»)¹⁹. Con ciò, il nostro autore riconduce la impensabilità di fatto alla impensabilità di diritto, cioè alla impensabilità criticamente vagliata.

In realtà, però, l'impossibilità del darsi della contraddizione (e, più in generale, l'impossibilità che il nulla si dia come contenuto istanziale, e non solo come mero concetto dialettico) non può essere verificata, a sua volta, se non come impensabilità. Questo, però, non deve fare problema: non significa cioè l'inevitabilità dello psicologismo. Infatti, il pensiero, nella sua accezione pura, o trascendentale, non necessariamente legata ad una soggettività empirica – quella accezione che Rosmini stesso, nel Libro V della *Teosofia*, chiama «pensare puro» –, non è altro che il manifestarsi dell'essere, ovvero l'essere stesso che si manifesta secondo le modalità che gli sono proprie. Dunque, la prospettiva psicologista – almeno in questo caso – sarebbe reale solo per chi intendesse il pensiero come qualcosa di radicalmente empirico ed originariamente estraneo all'essere, secondo i canoni dello "gnoseologismo". La pensabilità di diritto è, invece, la stessa manifestatività ontologica.

4. La contraddizione

La sperimentazione elencica relativa al PDNC ha come suo nucleo la inafferrabilità concettuale del contraddittorio, cioè la sperimentazione della nullità di esso.

17

Cfr. P. PAGANI, *Rosmini e Manzoni: ontologia e linguaggio*, in *Rosminianesimo filosofico*. Anno III, a cura di S.F. Tadini, Minnesis, Milano-Udine 2019, pp. 315-340.

18 Cfr. A. ROSMINI, *Teosofia*, cit., III, n. 1349.19 Cfr. *Ibid.*, III, nn. 1340-1341.

4.1. *Questo tema nella Logica*

Il tema è sviluppato dal nostro autore nella *Logica* (in particolare ai nn. 105-125). L'uomo non può dare l'assenso a due giudizi che sappia essere formalmente tra loro contraddittori²⁰. I contraddittori possono essere tali o nell'ordine della realtà o nell'ordine della possibilità. L'ordine della possibilità – come insegnava Aristotele – contiene, senza contraddizione, due termini contraddittori che invece si escluderebbero nell'ordine della realtà.

«La mente formula de' giudizi possibili contraddittori [tra loro], ma ella sa in pari tempo che uno di essi non è vero, e perciò non sono possibili amendue, e sapendo questo non gli intuisce veramente. La formula dunque con cui esprime que' giudizi contraddittori è un'espressione che non significa la concezione della mente, perché una concezione impossibile non è concezione. Altro è dunque *formolare*, altro *concepire* giudizi contraddittori. Per *formolare* in questo caso s'intende sostituire ai *concetti* dei segni che non hanno concetto contraddittorio corrispondente. Ma poiché i *segni* per altro significano concetti, perciò lo spirito giudica generalmente, che i segni significano qualche concetto, anche quando non lo possono significare. Conviene dunque che la mente esamini quale sia il concetto che quei segni e quelle formule di giudizi contraddittori significano, e mediante questo esame, ella conosce che non significano propriamente nulla, cioè significano il nulla involto in alcuni concetti, ciascuno de' quali da sé è qualche cosa, ma tutti uniti insieme si distruggono reciprocamente, e danno per risultato il nulla, perché il loro nesso è impossibile»²¹.

Si può "opinare" di aver concepito giudizi contraddittori; ma quando ci si sarà resi conto della contraddizione complessiva che quei giudizi contengono, si toglierà l'assenso, perché non potrà esserci vero concepimento. L'assenso di prima battuta, infatti, si riferiva in realtà a un "oggetto opinato" (che in effetti non si dà, ma è solo alluso dai segni linguistici). "Illusorio" non è dunque l'assenso, ma l'oggetto cui esso è di primo acchito prestato²². Può, del resto, capitare che la contraddizione resti solo "virtualmente" contenuta in una formula, senza che sia "attualmente" espressa come tale. Ad esempio, non tutti vedono attualmente la contraddizione contenuta in proposizioni quali: "la materia può pensare" o "il mondo ha prodotto se stesso", perché per esplicitarla occorre analizzare i concetti che

20 In quanto si negano avendo lo stesso soggetto, lo stesso predicato e riferendosi agli stessi rispetti.

21 Cfr. A. ROSMINI, *Logica*, cit., I, n. 116.

22 Cfr. *Ibid.*, I, n. 119.

esse assemblano²³. «Una proposizione contraddittoria è sempre complessa e si risolve in due che si contraddicono»²⁴. Ma, «poiché la mente umana non è mai al tutto priva della verità, non potendo rinunziare all'intuizione dell'essere, che contiene implicitamente e virtualmente tutte le verità, e poiché la verità è pienamente coerente a se stessa, perciò ogni errore in cui l'uomo cade col suo assenso, involge necessariamente una contraddizione. Il che vuol dire che ogni qual volta l'uomo pronuncia un errore, questo errore va in contraddizione con qualche verità assentita dall'uomo medesimo»²⁵.

Quella qui allusa da Rosmini è la contraddizione performativa: quel tipo di contraddizione performativa in cui – in prima battuta – incorre il negatore di verità a portata formalmente ontologica, e quindi principali: infatti, la principalità di tali verità non può che fare da regista agli stessi tentativi di negazione che esse possono subire. Se non che, una contraddizione performativa di tipo strutturale non è che l'introduzione naturale ad una evidenziazione elenctica della intrascendibilità del principale²⁶.

4.2. *Lo stesso tema nella Teosofia*

In un certo senso – osserva il nostro autore –, la contraddizione si dà, ed è pensabile in modo "implicito", cioè come una "relazione" tra quella "entità" ("segno") che è l'enuciiazione di una certa ipotesi (di fatto formula) e il contenuto della medesima, che – se reso "esplicito" – risulta impensabile, e quindi impossibile. Ora, la relativa pensabilità della contraddizione è una prova della natura "non ultimata" dell'essere iniziale, che se fosse ultimato – cioè se fosse un ente sostanziale –, non potrebbe accogliere in sé «un ente mentale o astratto o assurdo»²⁷.

Per capire come l'essere iniziale possa essere colto anche in ipotetici enti astratti, fittizi e persino assurdi, si può considerare ciò che analogamente accade alle lettere in algebra, che possono indicare valori che poi,

23 Cfr. *Ibid.*, I, n. 121.

24 Cfr. *Ibid.*, I, n. 123.

25 Cfr. *Ibid.*, I, n. 125.

26 Cfr. P. PAGANI, *Contraddizione performativa e ontologia*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 157-161.

27 Cfr. A. ROSMINI, *Teosofia*, cit., III, n. 807. Un ente "mentale" è un ente concettuale che, anche qualora fosse dotato di referenzialità, non potrebbe sussistere nella sua universalità. Un ente "astratto" è una dimensione di un ente sussistente o di un ente mentale: esso è esistente, ma sarebbe contraddittorio se ipotizzato come di per sé sussistente. Invece, un ente "assurdo" – a differenza dei primi due – è privo non solo di una sussistenza possibile, ma anche di una sua esistenza.

una volta esplicitati, si rivelano non corrispondenti a un autentico valore numerico, bensì al «nulla, o [a] un indeterminabile o anche [a] un assurdo»: si pensi, rispettivamente, a: 0, $\sqrt{2}$, $\sqrt{-2}$. Il valore a , che ad essi può corrispondere, è come un numero "iniziale"; e che i tre valori ora ricordati non siano numeri standard — bensì valori numerici a statuto speciale — potrà essere esplicitato solo dalla "riflessione"²⁸.

5. Sulla forma propria dell'elenchos

5.1. Alcune indicazioni dalla Logica

Nella *Logica*, e non a caso in un contesto legato alla comunicazione del sapere, il nostro autore inserisce uno dei suoi più espliciti addentramenti sull'*elenchos*, dove si rileva che, ciò che accidentalmente accade nella discussione su temi particolari — nei casi in cui chi nega una tesi avversa, finisce poi per ammetterla per altra via —, accade inevitabilmente quando oggetto della negazione siano i primi principi logico-ontologici, dai quali è impossibile prescindere realmente, neppure per negarli in qualche modo.

«Dovendo la scienza essere riflessa e consapevole, anche le ragioni ultime nell'ordine della riflessione possono essere dimostrate, o sciogliendo le obiezioni che si propongono ad esse, o coll'atteggiamento che abbiamo chiamato *circulo solido*, o dagli assurdi. Qui l'argomento di regresso consiste nel mostrare che la tesi, che si nega dagli avversari, è da loro ammessa senza che se n'accorgano. Così nella dimostrazione de' supremi principi conosciuti per riflessione, si cava profitto da questo fatto, che anche chi li nega parte da essi, perché nel principio d'ogni cognizione ci sono quelle idee che poi la riflessione trova nella fine, come ragioni ultime». «E un simile regresso si trova anche in tutti i sillogismi, ne' quali si fa, che l'avversario accordi le premesse per obbligarlo poscia ad accordare la conclusione, se non vuol contraddirsi»²⁹.

È chiaro, però, che, se in un sillogismo propriamente apodittico le premesse rispetto alle quali l'interlocutore è chiamato ad essere consequenziale sono premesse locutorie, nel caso di *elenchos* i principi di fatto osservati da parte di chi li intende negare devono essere protettati ed esplicitati locutorialmente dal negatore in un dialogo (almeno ideale) con il difensore dei medesimi³⁰.

28 Cfr. *Ibid.*, III, n. 815.

29 Cfr. A. Rosmini, *Logica*, cit., II, n. 834.

30 Su questo tema si veda: P. PAGANI, *Contraddizione performativa e ontologia*, cit., Parte III.

5.2. "Apodittica" ed "Elenctica"

Nella Sezione IV del Libro II della *Logica*, ai nn. 841–852, Rosmini si concentra sulle grandi tipologie argomentative. A suo avviso, "dimostrare" si dice in tre sensi: provare il vero, cioè "confermare" (che ha per antecedente negativo il "dubbio metodico"); provare il falso, cioè "confutare" (che ha per antecedente negativo l'"affermazione dell'avversario"); sostenere una proposizione che è stata impugnata, cioè "difendere" (che ha per antecedente negativo la "negazione dell'avversario"). Di conseguenza la "dialettica", intesa come arte della dimostrazione, si articola — in corrispondenza alle tre precedenti fattispecie — in "apodittica", "elenctica" e "apologetica".

L'elenctica è quella *redarguitio* che consiste nel convincere l'avversario di contraddizione³¹; quella contraddizione che oggi diremmo performativa, ma che Rosmini in questo contesto non sviluppa fino ai suoi esiti propriamente elenctici. Osserviamo che l'*elenchos* propriamente detto dovrebbe rientrare piuttosto nella "apologetica" che non in una "elenctica" — qui intesa in un senso più socratico-platonico (cioè confutatorio) che aristotelico.

Rosmini poi si concentra sulle differenze tra apodittica ed elenctica. «Le differenze intrinseche tra l'Apodittica e l'Elenctica sono le seguenti: 1° che coll'Apodittica non si possono dimostrare i primi principi, coll'Elenctica si possono confermare contro chi li nega, e ciò perché allora si trasportano in un ordine di riflessione superiore [superiore a quello apodittico, non a quello principale — ovviamente]. 2° L'Apodittica usa della *dimostrazione*, cioè d'un sillogismo composto di premesse vere e retto di forme: l'Elenctica fa uso d'un sillogismo puramente formale, nel quale la forma è retta, ma le premesse, o una d'esse, è tolta dall'avversario, sia vera, o falsa, che a convincerlo d'errore basta ch'egli l'accordi [cioè la conceda]. 3° L'Elenctica suppone un avversario con cui si disputa, e che si vuol redarguire: l'Apodittica non ha bisogno d'avversario, che si dimostra o semplicemente per istruire altrui della verità, o per esprimere a se stesso la connessione delle diverse verità»³².

È evidente che ciò che è principale non può essere dimostrato apoditticamente, in quanto l'apodittico non può che impiegare formalmente i principi stessi che andrebbe a dimostrare. D'altra parte, però, non sembra adeguato presentare l'alternativa elenctica secondo il modulo

31 Cfr. A. Rosmini, *Logica*, cit., II, n. 841.

32 Cfr. *Ibid.*, II, n. 845.

scolastico della *redarguitio*, che ne sottolinea l'aspetto confutatorio, anziché quello — positivo — della *omologatio*, cioè della esplicitazione dell'obiettivo convenire del negatore stesso rispetto ai principi che egli ha l'intenzione di negare.

5.3. *Analisi dell'"Elenctica"*

Secondo Rosmini, l'arte elenctica comprende due fattispecie: l'"elenco" propriamente detto e l'"epicherema". «Tutt'è due tendono a redarguire di contraddizione l'avversario, il primo obbliga l'avversario a cadere nella contraddizione, il secondo lo convince d'esservi caduto». La differenza tra l'elenco (che significa "redarguizione") e l'epicherema (che significa "aggressione") è che «l'Epicherema è un'argomentazione che obbliga l'avversario a concedergli qualche cosa [aristotelicamente: dire qualcosa dotato di l'avversario di contraddizione, muovendo dalla concessura da lui spontaneamente. L'Elenco dunque succede all'Epicherema e lo compie»³³. In altre parole, l'"epicherema" mette in rilievo analiticamente ciò che il negatore dei principi sta facendo nei negarli, mentre l'"elenco" esplicita la contraddizione performativa implicita in questa negazione.

Anche in questa analisi sembra comunque essere in evidenza l'aspetto negativo, anziché quello positivo o omologatorio, di *elenchos*.

5.4. *L'Aristotele esposto ed esaminato*

Nel primo volume dell'*Aristotele esposto ed esaminato*, ai nn. 130-133, Rosmini legge *Analtici Secondi* identificando il *nous* aristotelico — nel suo senso obiettivo o contenutistico — con il principio di non contraddizione, che è in effetti principio (luce) della dimostrazione, in quanto ad essa logicamente precedente. Come Aristotele rileva in *Metafisica* IV, è assurdo opporsi ai principi, pur essendo essi indimostrabili. Nella loro attualità e permanentemente intellegibilità, i principi si identificano col *nous poietikos*. In

33

«Quando l'avversario concede spontaneamente una proposizione che lo mette in contraddizione, non c'è più bisogno dell'Epicherema, basta ricorrere all'Elenco. Se poi conviene obbligarlo a concederla, s'usa l'Epicherema, e dovendosi allontanare dalla disputa ogni viziosa sofistica, la proposizione che s'obbliga l'avversario a concedere, dee essere una *contraddittoria* di quella che si vuole impugnare e quindi una proposizione vera, o una *contraria*, nel qual caso può essere anche falsa, ma ottenuta con argomento legittimo, come se fosse commessa necessariamente colla falsa da lui sostenuta» (cfr. *Ibid.*, II, nn. 850-852).

particolare, il principio di non contraddizione è già implicitamente posseduto da chi conosce gli enti: si tratta di una *arché* assolutamente nota (*gnorimotae*), e perciò anipotetica.

Curiosamente, però, le pagine di *Metafisica* IV espressamente dedicate dallo Stagirita all'*elenchos* in relazione al negatore del "principio saldissimo" non vengono da Rosmini considerate nel dettaglio.

6. *In conclusione*

Nell'opera di Rosmini — come è emerso dalla nostra ricostruzione — c'è una evidente discrasia tra l'esercizio (costante) e la teorizzazione (carente) di *elenchos*. Questa figura teorica, nel pensiero rosminiano, si rivela essere la seconda battuta — da lui costantemente esercitata — di una riflessione fenomenologica, altrettanto costantemente perseguita. Tuttavia, nei testi del nostro autore non è riscontrabile una corrispondente attenzione tematica a *elenchos* come oggetto teorico.

Più precisamente, l'attenzione tematica riguarda l'"elenctica" come pratica argomentativa settoriale, legata alla confutazione di un interlocutore determinato; quindi come pratica *ad hominem*, più che come strategia di portata trascendentale. Quanto però alla protezione elenctica della intrascendibilità delle figure trascendentali o primari (cioè inerenti l'essere iniziale), questa è la movenza tipica di tutta la ontologia di Rosmini — come emerge anche dalla nostra breve trattazione. Una movenza avvertita come tanto connaturale alle figure trattate, da non suscitare neppure una specifica attenzione critica da parte del nostro autore.